

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

«Antisocialismo»

ENZO ROGGI

Che cos'è l'antisocialismo? Craxi pronuncia, con stile da padre-padrone, parole brucianti e certamente offensive della sensibilità dell'intero popolo comunista ingenerandosi in una questione rimessa alla esclusiva sovranità del Pci: eppoi si sorprende delle repliche e rivendica l'assoluta legittimità, anzi doverosità politica della sua sortita. Chi non è d'accordo è «antisocialista». Veltroni dialoga pubblicamente con De Mita e il fatto in sé, a prescindere da quello che i due si sono effettivamente detti, costituisce un reato di «indissolubile antisocialismo». Antisocialismo è preferire Orlando a Lima, antisocialismo è preferire la forma parlamentare di governo alla repubblica presidenziale, antisocialismo è rifiutare le tesi secondo cui le riforme, e quella elettorale in specie, devono essere obbligatoriamente figlie primogenite dell'accordo Psi-De doroteo, insomma è antisocialismo tutto ciò che non coincida con le convenienze immediate e le singole convinzioni del partito socialista. Ma, allora, in che cosa dovrebbe consistere la dialettica politica, lo stesso dialogo a sinistra? Se quando insorge un disaccordo subito lo si bolta come pregiudiziale avversione ideologica vuol dire che non si pensa a un confronto reale ma a un meccanismo nel quale qualcuno detiene la ragione a priori e all'interlocutore non resta che prendere o lasciare. E chi mai, se non uno spirito inguaribilmente subalterno, potrebbe accettare una simile forza caudina? Non certo un partito che, pur in mezzo a tante difficoltà, rappresenta un quarto del Paese.

Fanno pensare a una tale concezione le parole pronunciate ieri da Martelli secondo cui la nuova formazione politica della sinistra o sarà socialista o si indizzerà verso De Mita. Siccome appare del tutto insostenibile l'ipotesi che il nuovo partito possa non essere ad ispirazione socialista, quelle parole stanno solo a dimostrare che per Martelli o si è subalterni al Psi o si è subalterni alla sinistra. Gli appare immaginabile che possa trattarsi di un partito del tutto autonomo, dedito alla costruzione di una vasta unità alternativa. Per questa strada tutto è destinato a rimanere invariato nella sindrome ideologica del filo-socialismo e dell'antisocialismo, cioè in una dialettica falsa e ricattatoria.

Non si dica che la buttiamo sul metodo per sfuggire al contenuto dell'aspra polemica di questi giorni. In realtà se c'è riserva o dissenso sulle regole basilari di comportamento è molto difficile dar luogo a un confronto non schizofrenico.

La gente è davvero frastornata. Le accuse di «antisocialismo» si sprecano nel giorno stesso in cui si annuncia e si motiva ampiamente la nascita di «Forum '92» tra i cui promotori c'è anche quel Walter Veltroni che vien presentato come un fornicatore antisocialista. Ci sono stati applausi per De Mita a Modena? Sì, ma non solo quando ha parlato di una battaglia comune come quella sulla legge Mammì (che è ancora lì, agli atti, come una delle prove più squallide della cultura di governo di un partito che si dice riformista, e per la quale esso è ancora debitore di una spiegazione convincente dal punto di vista del «socialismo» e della «sovranità parlamentare»), ma anche quando se l'è presa con il conservatorismo dei «Forlani e dei non-Forlani». Dobbiamo considerare «antisocialisti» anche questi ultimi applausi? Lì può considerare tali solo chi teme turbate per la incomprendibile intima conciliazione tra il Psi e l'attuale maggioranza dc. Dobbiamo considerare «antisocialista» gli applausi con cui è stata accolta l'affermazione di Veltroni che occorre passare alla democrazia delle alternative e che la risposta alla crisi galoppante del sistema è di rendere vincente l'alternativa dei progressisti contro l'eterno potere dei conservatori? No, non erano applausi antisocialisti, erano semplicemente una critica al concreto comportamento del Psi che alla battaglia sul campo aperto per l'alternativa preferisce le rendite di un eterno stato di necessità, di una «governabilità» che si sviluppa nel continuo democristiano. E perché questa violenta idiosincrasia di inini per la «priorità dei contenuti»? L'unica risposta logica è che questo è proprio il punto dolente, il punto di sofferenza dell'attuale conciliazione governativa e si vuol mano libera per ogni forma di trasversalismo fuorché per quella che si stabilisce sulle risposte concrete ai problemi e ai guai del Paese. Il cosiddetto trasversalismo dei contenuti è lo specchio di questa semplice verità che il pentapartito è una falsificazione politica, è un'accoglienza incoerente incapace di esprimere un indirizzo univoco e riconoscibile, tanto meno nel segno dell'innovazione e del progresso, e che esso - contrariamente alla sua ambizione iniziale - non è in grado assolutamente di contenere e risolvere nel proprio seno la dialettica sociale e politica del Paese che, quindi, prendere di necessità altre strade di espressione. Anziché esorcizzare questi elementi di vitalità che debordano dalla morta gora della conciliazione governativa, ci si preoccupa di capirne le ragioni e di prendere partito sui dilemmi che essa pone. Ne guadagnerebbe in limpidezza il processo politico, anzitutto tra chi si considera di sinistra.

Programma di Bassolino e obiettivi di politiche sociali: riduzione del tempo di lavoro, sostegno all'autodifesa contro l'espansione dei rapporti di denaro nella sfera interpersonale

Capitale e nuove merci: il desiderio e la sofferenza umana

PIETRO BARCELLONA

Vorrei tornare sui temi delle politiche sociali posti nel programma presentato da Bassolino. C'è, infatti, un obiettivo che mi pare assuma valore discriminante: la piena occupazione e la riduzione dell'orario di lavoro. Orbene a mio avviso, tali obiettivi possono acquistare un'effettiva credibilità solo se collocati in una prospettiva in cui sia centrale l'analisi delle contraddizioni di questa fase del capitalismo.

Ho già sottolineato che la crescente connessione dei diversi segmenti produttivi e delle diverse sezioni del lavoro e la contestuale informatizzazione del processo produttivo rendono di fatto le imprese sovranazionali, collocate ai livelli strategici dell'innovazione di procedimento, titolari di un potere di «pianificazione strategica» che assume i connotati di un comando tendenzialmente totalizzante della vita sociale.

Una serie di contraddizioni specifiche

Ciò non solo mette in pericolo la democrazia, intesa come autogoverno sociale degli uomini liberi (e non come mera procedura), ma tende ad annullare la stessa dialettica fra l'oggettivazione del processo produttivo e tecnologico e la soggettività consapevole degli individui in carne ed ossa e la stessa forma delle relazioni sociali fondate sulla comunicazione.

La contraddizione mi sembra che attualmente si possa proprio cogliere nella tendenziale e comunque possibile liberazione del capitale dai vincoli materiali (ivi compresa la forza fisica della forza lavoro) e nella coazione alla mercificazione di ogni ambito di vita, ivi compresi gli ambiti di vita espressi dalle relazioni interpersonali.

Ciò è strettamente legato a una serie di contraddizioni specifiche di questa fase. 1) Da un lato, la riduzione del tempo di lavoro socialmente utile (in senso stretto) e il contestuale aumento di potenziale produttività che non ha bisogno della mediazione dell'attività lavorativa fisica, dovrebbe comportare una drastica riduzione dell'orario di lavoro e la coerente conclusione che la ricchezza prodotta o producibile non è misurabile mediante la quantità di lavoro.

Dall'altro lato la circolazione capitalistica della ricchezza impone che lo scambio assuma la forma di rapporto di danaro e il prezzo delle merci continui ad essere presentato come riflesso alla quantità e al costo del lavoro. Il che contrasta obiettivamente con la spinta a ridurre l'occupazione e a risparmiare lavoro ed aumentare correlativamente la tecnicizzazione della produzione e la produttività del sistema.

«Nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la quantità di merci che può essere prodotta viene a dipendere sempre meno dal tempo di lavoro che costa la loro produzione. La ricchezza si manifesta allora nell'enorme differenza tra tempo di lavoro impiegato e prodotto che da esso si ottiene la crescita del prodotto materiale non dipende più dalla quantità di lavoro immesso nel processo di produzione. Ciò implica che il prodotto non è più funzione diretta della quantità di lavoro, perché il lavoro stesso ha assunto una nuova qualità. Data questa dinamica oggettiva, la determinazione del tempo di lavoro come misura della ricchezza diventa una determinazione contraddittoria. Ora è la qualità dell'attività, non la sua durata che stabilisce il grado di arricchimento che consegue al suo svolgimento. E un'ignoranza di questo fatto può avere conseguenze disastrose».

«Ostinandosi a voler nuovamente trasformare il tempo reso disponibile dall'aumento della forza produttiva in tempo di lavoro, in lavoro addizionale - e, prima della ri-

voluzione keynesiana» addirittura in lavoro capace di accrescere il danaro dal quale veniva messo in moto - essi costringono gli uomini ad impiegare le loro capacità nei soli casi in cui la penuria è il problema dominante. Ma quanto più essi pongono questa condizione, e tanto meno questa condizione è necessaria, tanto più essi limitano la produzione in generale, e cioè escludono un numero crescente di uomini dalla possibilità di partecipare ad una qualsiasi fase del processo riproduttivo globale» (G. Mazzetti, *Scarsità e redistribuzione del lavoro*).

Per compensare questa contraddizione si moltiplica la proliferazione di forme di tipo canceroso di meccanismi di assistenza ai disoccupati e agli emarginati. Con il risultato di determinare frustrazione e miseria sociale e, tuttavia, rendere clamorosamente visibili che non c'è bisogno immediato di lavoro per produrre ricchezza e che una parte di essa può essere elargita gratuitamente.

Con il che è reso evidente il carattere politico e arbitrario della coazione a produrre capitalistamente e cioè secondo la logica del profitto. 2) In secondo luogo, la potenzialità produttiva incorporata nel sistema delle imprese impone a queste di espandere i rapporti di danaro e di mercificare anche la sfera delle esigenze e dei rapporti interpersonali (assistenza agli anziani, ai malati, ecc.) incrementando la dipendenza di ciascun individuo dal «tema oggettivo» e riducendo gli spazi di quella libertà individuale alla quale deve continuamente appellarsi come legittimazione del mercato.

Per altro verso, l'espansione dei rapporti di danaro, restando l'accumulazione di danaro, lo scopo di coloro che controllano il processo produttivo e riproduttivo, contrasta con i limiti che il modo di produzione capitalistico pone alla domanda sociale di beni. Marx nei *Manoscritti* ha scritto che «nella sua incessante tensione verso la forma generale della ricchezza il capitale spinge il lavoro oltre i limiti dei suoi bisogni naturali, e in tal modo crea gli elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali nella produzione non meno che nel consumo».

Ma per addomesticare questi bisogni il capitalismo deve necessariamente ricondurre alle forme del rapporto monetario e dello scambio di merci e per ciò stesso deve contraddire la «qualità» per ridurre a misura di rapporti monetari.

Le contraddizioni che tendono ad essere occultate dalla pianificazione strategica e della razionalizzazione sistematica, in realtà, sono sperimentabili e possono essere portatalla luce se si considera con più attenzione la realtà sociale nella quale siamo immersi.

Come ha tentato di mettere in evidenza O. Negt (*Tempo e lavoro*) siamo ormai in presenza di una sorta di doppia realtà che esprime diversi e antitetici modi di pensare, diverse prospettive temporali e logiche specifiche di perce-

zione di sé e del mondo oggettivo e (aggiunge che) «questa scissione della realtà ha una portata di gran lunga maggiore di quanto non abbia avuto la divisione fra le classi».

Da una parte si trovano gli «abitanti» delle vaste «isole di benessere» che sono i protagonisti della razionalizzazione strategica del sistema produttivo secondo le nuove logiche sistemiche (ingegneri, programmatori, ecc.), dall'altra tutta l'area dell'emarginazione sociale e della instabilità che va dal disoccupato, al fruitore di sussidi fino ai settori di lavoro più esposti al licenziamento e agli effetti della ristrutturazione. Quanto grande e diffuso sia il malessere sociale e la rottura tra coloro che si trovano nella prima realtà e nella seconda non risulta chiaramente dalle statistiche e dai rapporti ufficiali. Ma sono certamente migliaia le persone «senza tetto», senza domicilio, in condizioni di seminomadismo. Sono migliaia le persone che si arrangiano percependo sussidi di assistenza e svolgendo attività lavorativa semiclandestina.

Sono in numero crescente le persone che si sottopongono a cure psichiche o che fanno ricorso a consultori, così come sono enormemente cresciuti gli alcolizzati, i tossicodipendenti e i sofferenti non reclamati di sen disturbi della personalità.

Il potenziale di crisi rappresentato da questa seconda realtà ha una portata erosiva (come scrive Negt) perché afferma le «vitalità» al di sotto delle istituzioni pubbliche, «nella dimensione fondamentale della psiche e nelle principali manifestazioni vitali».

Ma non è, come qualcuno ritiene, una fenomenologia circoscritta e residuale essa è destinata a estendersi a mano a mano che le nuove strategie di impresa penetrano nell'intero campo dell'attività lavorativa.

Il rapporto tra lavoro e vita

La strategia della flessibilità attuata dalle imprese tende a creare uno strato di lavoratori fluttuanti che si trova a godere di qualche vantaggio (come la cassa integrazione o il lavoro part-time), ma che viene sempre più a dipendere dalle nuove forme del comando sul tempo che il potere capitalistico esercita di fatto sulla vita di queste masse, le quali si trovano allo stesso tempo a disposizione dell'impresa e privi di ogni controllo autonomo sulle proprie condizioni di vita.

Infine, lo sviluppo dell'occupazione esecutiva anche nei settori dell'informatica ha provocato sempre frequentemente disturbi di varia natura nell'integrità psichica degli addetti. Vari studi condotti sul campo hanno riscontrato effetti di vera e propria scis-

sione della personalità. Già da queste sommane considerazioni si ricava agevolmente che la contraddizione di questa nuova fase del capitalismo ripropone in termini nuovi il rapporto fra lavoro e vita fra produzione e riproduzione e forme delle relazioni sociali, proprio a partire dalla sua tendenziale illimitata capacità di crescita e dalla contestuale spinta alla mercificazione e all'espansione di consumi.

«Il capitalismo, costretto per la sua stessa struttura alla precaria situazione di dover produrre non solo la merce per il mercato ma anche un mercato per la merce, dunque non solo il prodotto, ma anche una domanda, un bisogno per esso, vedrebbe difatti la sua fine se perdesse la capacità di creare una domanda sicura e continua. Una produzione estesa e diversificata significa sempre contemporaneamente crescita di domanda. In questo modo una società basata sulla produzione, ma non su una programmazione che la coinvolga tutta, può predicare sacrifici e rinunce, ma è costretta ad applicare queste limitazioni sui diritti e sulle garanzie sociali dei suoi membri piuttosto che sul loro status di consumatori. Deve generare più desideri e speranze di quanto non sia in grado di soddisfarne» (Negt).

Si ricava già da quanto siamo venuti dicendo che quelle che abbiamo definito la contraddizione fra ordinamento capitalistico della società e democrazia, e forme delle relazioni sociali non è una questione astratta che attiene unicamente al sistema politico, ma al contrario incide direttamente ai dati fondamentali che costituiscono le condizioni di effettività della libertà intesa come autodeterminazione e come partecipazione alla soluzione dei problemi collettivi.

Per dare corpo e sostanza alla democrazia e alla libertà è necessario sottrarre al dominio capitalistico il controllo totalizzante sul processo produttivo e riproduttivo a partire dall'organizzazione del lavoro e la formazione e l'informazione.

Gli obiettivi di medio periodo che vanno affrontati riguardano, anzitutto, la riduzione dell'orario e la redistribuzione del lavoro esistente. Si tratta, cioè, di costruire una nuova organizzazione del sistema sociale del lavoro finalizzata a una drastica riduzione dell'orario di lavoro e alla contestuale conservazione del tenore di vita conquistato.

Bisogna riconoscere a questo proposito che, finché il principio del lavoro come costo sociale continua ad essere posto a base della ricchezza complessiva e come fattore costitutivo dell'organizzazione sociale, (sebbene sussistono già di fatto le condizioni per abolire il lavoro obbligatorio), deve essere perseguito come un obiettivo fondamentale e prioritario la redistribuzione del lavoro fra tutta la forza-lavoro esistente e la riduzione drastica dell'orario di lavoro.

Il valore in base al quale va fondato questo obiettivo è quello della difesa delle condizioni necessarie alla costituzione del rapporto fra individuo e collettività, fra soggetto e oggettività, che è alla base della stessa costituzione della individualità e della società.

«L'idea che l'individuo, in condizioni normali di salute, attività, abilità, agilità, possa avere anche bisogno di una giusta parte di lavoro non appartiene all'uomo».

Il lavoro come costo sociale non è certo un dato antropologico, ma essenzialmente storico e relativo tuttavia non c'è dubbio che la privazione della partecipazione all'attività lavorativa e la mancanza di lavoro viene attualmente vissuta come una negazione di riconoscimento e non può essere assolutamente compensata da sussidi discrezionali o da forme clientelari di assistenza.

Il superamento dello statuto sociale del lavoro obbligatorio va, perciò, realizzato attraverso la liberazione dell'angoscia di mancanza di lavoro o dall'instabilità e insicurezza della propria occupazione.

È coerente con questa impostazione che una redistribuzione sociale del lavoro e una riduzione dell'orario di lavoro vengano inquadrati in un processo di riorganizzazione sociale del sistema di lavoro che deve riguardare anche i contenuti e le modalità della prestazione lavorativa.

Un vecchio pregiudizio da superare

In questo senso la democrazia economica va configurata come lotta per sottrarre al dominio capitalistico il potere di comando sul tempo di lavoro e sui contenuti delle prestazioni lavorative, giacché questo potere, come si è visto, finisce con il determinare l'insieme delle condizioni di vita dei lavoratori e dei non lavoratori (dall'educazione alle forme dell'abitare, ecc.).

La gestione sociale dei settori riproduttivi è una delle questioni che va collocata in una prospettiva complementare. Bisogna, infatti, superare il vecchio pregiudizio che solo la produzione materiale è importante, non solo perché questi settori sono ormai parte integrante dell'organizzazione sistemica della produzione, ma soprattutto perché essi incidono direttamente sulle forme e i caratteri della socializzazione. Tutto ciò richiede naturalmente la formazione di centri organizzativi a livello del territorio, dei quartieri e degli insediamenti abitativi, che abbiano la competenza e le risorse per intervenire sulle questioni sociali degli abitanti (dalla salute alla scuola). Ciò potrà apparire forse una mera riproposizione delle istanze partecipative già sperimentate con scarso successo negli anni '70 ma è agevole replicare che il fallimento di quella esperienza è in gran parte dovuto alla mancanza di poteri reali e alla imperversante logica spartitoria dei partiti.

Ben diverso è il quadro in cui si colloca una proposta di riorganizzazione territoriale delle figure sociali interessate ai processi di socializzazione, di formazione e assistenza, come del resto dimostra il successo indubbio delle varie forme di strutture, comunità, associazioni sorte per rispondere anzitutto alla domanda di accoglienza e di tutela dei diritti fondamentali. Penso a strumenti di sostegno e riconoscimento a tutte le forme di autorganizzazione e di autodifesa che sorgono anche spontaneamente. In questi centri di auto-organizzazione territoriale vanno costruiti i luoghi per avviare forme di lavoro alternativo quel «lavoro relazionale» che assolve essenzialmente alla funzione di alimentare il senso di sé nel rapporto con il mondo esterno degli altri e dell'ambiente.

Il precedente articolo di Barcellona sul programma è uscito il 18 agosto.

Intervento
Crisi del Golfo
Il sangue dei palestinesi vale meno del petrolio?

NEMER HAMMAD

La posizione politica dell'Olp sulla crisi del Golfo e le tendenze espresse dalla popolazione palestinese nei territori occupati e in Giordania hanno sollevato molti interrogativi e sono apparse ambigue non solo negli ambienti politici ma anche nell'opinione pubblica in Europa.

I nemici del popolo palestinese e della sua giusta causa hanno approfittato della crisi del Golfo per scatenare una campagna diffamatoria contro l'Olp e contro i palestinesi. David Levy il ministro israeliano estremista di destra che non si accontenta dell'annessione di Gerusalemme ma sostiene l'annessione di tutti i territori occupati ad Israele, predica la fine dell'Olp perché a suo dire ha sostenuto l'occupazione e l'annessione del Kuwait da parte dell'Irak.

La realtà non può essere taciuta nonostante la chiososa propaganda antipalestinese e antiaraba. Fin dal momento della presentazione del noto Memorandum iracheno alla Lega degli Stati arabi e di quello di risposta del Kuwait, l'Olp ha espresso una posizione chiara: necessaria una soluzione negoziata in ambito arabo e in base alla legalità internazionale.

L'Olp non neocesse l'annessione del Kuwait da parte dell'Irak e per il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait. Inoltre l'Olp pensa che la presenza di truppe straniere e in particolare statunitensi, nell'area renda la situazione più grave. Lo scopo dichiarato della presenza militare straniera è imporre il rispetto della legalità internazionale. Ma ogni palestinese non può fare a meno di dubitare dal momento che gli Stati Uniti hanno per anni paralizzato le Nazioni Unite per proteggere Israele e coprire il suo espansionismo.

Da anni gli Stati Uniti sono il sostenitore e il finanziatore principale dei governi israeliani a livello economico, militare e politico. Molte volte gli Stati Uniti sono trovati soli, nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, contro gli altri quattordici membri ed hanno usato il diritto di veto in tante occasioni, persino contro la presenza temporanea di osservatori civili nei territori occupati che avrebbero dovuto verificare le violazioni israeliane dei diritti dell'uomo. Questo per non citare altre questioni politiche ed economiche.

Molti si chiedono se, con questa sua denuncia, vogliamo giustificare l'occupazione irachena del Kuwait oppure creare un legame fra la crisi del Golfo e la questione palestinese. La nostra risposta è nessuna giustificazione. Invece un legame tra i due problemi esiste. La politica dichiarata dagli Stati Uniti in Medio Oriente si delinea in base a due priorità: la prima è garantire l'esistenza e la sicurezza dello Stato d'Israele e la seconda è garantire gli interessi petroliferi americani.

Oggi non è più chiaro se l'impegno a garantire l'esistenza e la sicurezza dello Stato israeliano non sia anche un impegno a garantirne l'espansione.

Anzi, sotto questo aspetto c'è da dubitare che esista una politica statunitense autonoma da quella israeliana.

La maggior parte del petrolio in Medio Oriente viene prodotto dai paesi arabi i quali durante la guerra arabo-israeliana dell'ottobre 1973 l'avevano legittimamente usato come mezzo di pressione. Ciò aveva sollevato molto scalpore e propaganda antiaraba, ma, comunque, aveva messo in evidenza il rapporto esistente fra gli interessi petroliferi e la questione palestinese, punto centrale del conflitto in Medio Oriente.

Ora a prescindere dai motivi che hanno spinto l'Irak ad occupare il Kuwait e a prescindere dai sentimenti dei kuwaitiani o degli altri nei riguardi dell'occupazione, oggettivamente non si può scindere la questione del controllo delle fonti petrolifere dalla questione palestinese in questa situazione incandescente.

Scindere i due problemi vuol dire permettere ad Israele di continuare la sua occupazione ed il suo espansionismo. Gli Stati Uniti avendo il controllo del flusso del petrolio non eserciteranno nessuna pressione sul governo israeliano. Oggi si può trasformare la crisi in un'occasione di pace.

L'Olp non vede come automatico il legame tra i due problemi e la necessità di ritiro delle truppe d'occupazione ma ci deve essere lo stesso rigore nell'applicazione di tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite riguardanti tutte le occupazioni in Medio Oriente.

La campagna antipalestinese e anti Oip tende a far dimenticare i crimini dei governi israeliani contro un popolo costretto da oltre quarant'anni alla dispersione, a continui esili ed alla privazione del più elementare diritto umano.

Questa campagna vuole anche screditare l'iniziativa politica palestinese.

Mentre si parla della necessità di trovare una soluzione politica cioè attraverso mediazioni e iniziative negoziali è utile ricordare che queste non piovono dal cielo, ma richiedono uno sforzo continuo da parte di chi ha realmente interesse a trovare una soluzione negoziata.

Noi siamo per una soluzione che garantisca al Kuwait indipendenza e libertà e preservi l'Irak dall'aggressione. Ma prima di tutto noi siamo palestinesi e la Palestina esisteva prima del petrolio ed esisterà dopo.

Non esiste un'inimicizia insita fra il mondo arabo ed il mondo occidentale. Gli arabi sono ben lontani dagli stereotipi con cui il cinema occidentale li presenta fanatici islamici e terroristi pazzi oppure primitivi nababbi. Gli arabi palestinesi compresi come tutti i popoli che si sentono defraudati e sottomessi vogliono un ordine mondiale più equilibrato e più giusto in cui valgano per tutti gli stessi pesi e le stesse misure.

Chi vuole imporre il rispetto della legalità internazionale con le flotte deve dire chiaramente che il sangue dei palestinesi non vale meno del petrolio.

Gli europei e gli arabi possono fare sforzi congiunti per convincere gli Stati Uniti di fare la necessità di una conferenza internazionale di pace che assicuri finalmente al Medio Oriente ed ai suoi popoli stabilità e sicurezza.

* Direttore generale di Palestina in Italia

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/404901 telex 613461 fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trivisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

ELLEKAPPA

